

L'ITALIA EBRAICA, cenni storici

Tra le diaspore europee l'Italia non è la più antica né la più numerosa e neanche la più legata alla tradizione ma ci sono elementi, come la forte identificazione nazionale col suolo italiano, che la rendono pressoché unica al mondo.

La storia degli ebrei italiani inizia intorno al 168 a.C. / a.e.v.

Una nuova ondata d'immigrazioni è quella successiva alla distruzione del Tempio di Gerusalemme (70 d.C. / e.v.) a seguito di Tito.

Le origini dell'intolleranza emergono nel momento in cui Costantino, nel 313 d.C., sceglie il cristianesimo come religione di stato.

Maggiore tranquillità si ha sotto Teodorico tra V e VI secolo.

Federico II promuove un periodo di pseudo-parità promulgando nel 1231 le leggi raccolte nel *Liber Augustalis*.

Nel frattempo vari gruppi di ebrei vanno popolando tutta la penisola. Arrivano ebrei dalla Spagna (*sefarditi*), dal Portogallo (*marrani*, i convertiti ma sospettati di essere ancora legati all'ebraismo) dalla Germania (*ashkenaziti*), dall'Inghilterra e dalla Francia.

L'Italia rinascimentale è caratterizzata da una miriade di piccoli stati ognuno dei quali segue comportamenti diversi nei confronti delle comunità ebraiche, pur mantenendo un clima di sostanziale tranquillità.

Ancona e Pesaro vengono particolarmente scelte per via dei porti.

A partire dalla seconda metà del Cinquecento la Chiesa s'impone sul popolo ebraico con una serie di bolle papali, la prima delle quali dà il via alla forma ufficiale di separazione e discriminazione dell'ebreo.

Nel 1555 la *Cum nimis absurdum* di Paolo IV, nel 1569 la *Haebreorum gens* di Pio V e nel 1593 la *Caeca et obdurata* di Clemente VIII delineano una politica papale mirante alla conversione degli ebrei al cristianesimo che trova il suo apice nell'invenzione del ghetto e come strumenti le prediche cattoliche e le attività dei catecumeni e del collegio dei neofiti.

La politica papale rimane pressoché immutata per tutto il Seicento e il Settecento.

Il primo ghetto italiano viene istituito a Venezia nel 1516, prima ancora della bolla di Paolo IV.

Tali forme repressive hanno l'obiettivo di provocare l'abiura dell'ebraismo e la conversione al cristianesimo declassando e degradando gli ebrei. Essi devono essere resi *visibili* collocando la loro residenza in zone circoscritte e imponendo loro segni da portare sui vestiti, per mantenere evidente la loro *diversità*.

Tra gli ultimi ghetti ad essere istituiti figurano quelli dei centri minori del Piemonte, tra 1724 e 1732.

Livorno è l'unica città italiana a non creare un ghetto per gli ebrei.

Questa compresenza sul suolo italiano di ebrei giunti da varie zone d'Europa determina una sorta di *myzug galuyot* (fusione delle diaspore), che configura l'ebraismo italiano in maniera del tutto originale.

Uno spiraglio di libertà arriva col *Triennio giacobino* (1796-1799) in Francia, processo che si estende a tutte le regioni italiane occupate dall'armata francese, questione che addita però una tendenza filo-francese nella posizione degli ebrei e che sollecita sommosse del basso popolo contro le comunità, sommosse culminanti negli eccidi di Senigallia e Siena del 1799.

Altra apparente pausa delle ostilità si ha con Napoleone ma in realtà la restaurazione annulla gli effetti della parificazione e tutto torna alla legislazione precedente.

Intorno al 1830 gli italiani, tutti, anche quelli ebrei, iniziano a sentire una necessità di reazione che ha la sua risposta nel Risorgimento.

L'equiparazione degli ebrei non avviene subito ovunque, ma con gli statuti del 1848 si è ormai sulla strada della formazione dello stato unitario italiano e del riconoscimento definitivo della parificazione in tutto il territorio nazionale.

I ghetti vengono finalmente aboliti nel 1870, con la presa di Roma e la fine del potere temporale della Chiesa.

La vita delle comunità si modifica. Con la libertà e con l'urbanizzazione del Novecento gli israeliti lasciano i piccoli centri per trasferirsi nelle grandi città, spesso con la conseguente *assimilazione* a discapito della conservazione della tradizione.

L'emancipazione porta gli israeliti italiani all'interno di vari settori pubblici, accademici, politici; il nuovo apparato burocratico dell'Italia liberale è appannaggio soprattutto del gruppo dirigente ebraico italiano e questo porta nuove ostilità.

L'antisemitismo politico denuncia una *infiltrazione* ebraica in tutti i settori della vita pubblica; da qui il passaggio all'accusa di ordire un complotto ebraico per la conquista del potere mondiale è breve.

A tutto ciò si aggiunge la nascita del movimento sionista italiano, con l'istituzione della Federazione Sionista Italiana (FSI) nel 1901, ovviamente mal vista da quanti osteggiano l'ebraismo.

La Prima Guerra Mondiale (1914-1918) vede gli ebrei italiani combattere al fianco dei loro compatrioti e naturalmente morire con molti di essi.

Nel 1929, con i Patti Lateranensi, Italia e Santa Sede concordano sul cattolicesimo come religione di stato e la vita delle comunità ebraiche viene regolata dalla Legge Falco (1930).

Precedentemente imperniato su una politica demografica che identifica la potenza con la forza

del numero, tra 1936 e 1937 il regime fascista attua una svolta in senso antisemita- razzistico.

La tendenza razzista del regime viene ufficializzata con la legislazione del 1938.

Nel 1940 l'Italia si muove verso la creazione di *campi separati* (campi di concentramento per gli uomini, sorta di comuni per le donne e i bambini) ai quali poi si associa la *precettazione*, cioè il lavoro obbligatorio, perseguendo l'obiettivo dell'emigrazione indotta quando già la Germania si muove per lo sterminio.

Il 10 luglio 1943, oltre allo sbarco degli anglo-americani in Sicilia, vede l'abrogazione di tutte le leggi che fanno distinzione in base a razza, colore o fede, ma non è ancora salvezza e non è ancora libertà: la defascistizzazione del paese è lenta e la presenza tedesca più massiccia, e gli israeliti passano dalla persecuzione italiana dei diritti alla persecuzione tedesca delle vite.

Gli ebrei non vivono soltanto in maniera passiva, subendo sul piano morale come su quello fisico-giuridico; essi s'impegnano nella difesa del loro diritto alla vita facendosi antifascisti e antinazisti, dandosi alla lotta diretta, raggiungendo i partigiani sulle montagne, assumendo incarichi nelle strutture dirigenti della Resistenza, facendosi soccorritori dei loro correligionari.

Tra aprile e maggio 1945 Alleati e resistenze stroncano fascismo, nazismo e loro politiche antiebraiche, rendendo agli ebrei sopravvissuti la libertà di esistere, sentirsi uguali e avere una propria identità.

Incoraggiati dalla nascita dello Stato d'Israele il 15 maggio 1948, finita la guerra anche gli israeliti italiani pensano alla ricostruzione.

Migliorano nel corso degli anni anche i rapporti con la Chiesa, specialmente con la dichiarazione *Nostra Aetate* di papa Giovanni XXIII (Concilio Vaticano II, 1965) che riabilita il popolo ebraico dall'accusa di deicidio, e con la visita di Giovanni Paolo II il 13 aprile 1986 al Tempio Maggiore di Roma: è la prima volta che un pontefice varca la soglia di una sinagoga.

Oggi gli ebrei italiani iscritti sono circa trenta mila, si concentrano principalmente a Roma e Milano, poi in comunità di media grandezza come Venezia, Torino o Firenze, e di seguito in piccole comunità come quella di Ancona o Bologna.

La Legge Falco del 1930 è stata sostituita dall'Intesa del 1987, che regola il rapporto tra lo Stato e l'ebraismo italiano, prevede il riconoscimento degli enti ebraici, l'autonomia della confessione e il diritto di professare la religione ebraica.

LE MARCHE EBRAICHE, cenni storici

Gli ebrei arrivano nelle Marche in un primo flusso migratorio attraverso la via Salaria e la Flaminia.

In seguito giungono, spinti da eventi storici, dal Regno di Napoli (*sefarditi*), dalla Germania

(*ashkenaziti*) e dal levante (*levantini*), portando mestieri nuovi e mercanzie che oggi si conservano in cognomi come Orefice, Tessitori, Tintori, Della Seta, Galligo, cioè calzolaio, da cui deriva la specializzazione marchigiana nell'industria calzaturiera.

Ma le attività degli israeliti, soprattutto quella feneratizia, sono mal viste dai frati minori che sfruttano il mezzo delle predicazioni antiebraiche e dell'istituzione dei Monti di Pietà.

In linea generale la vita delle comunità ebraiche marchigiane è regolata dal diverso atteggiamento dei papi nei loro confronti, poiché essi determinano un'altalena di privilegi e restrizioni, causando così anche l'aumento e la diminuzione della popolazione israelitica in relazione alle migliori o peggiori condizioni di benessere.

Quindi la situazione presentata in precedenza per l'Italia in generale si riflette nelle singole esperienze marchigiane, tuttavia si nota una certa discordanza tra l'emanazione delle leggi e l'applicazione delle stesse.

Oggi è impossibile rintracciare la precisa localizzazione delle antiche giudecche poiché topografia e toponomastica sono fortemente cambiate.

I moltissimi piccoli centri d'insediamento ebraico marchigiani sono scomparsi soprattutto a causa della formazione dei ghetti prima in Ancona poi ad Urbino, Pesaro e Senigallia; gli israeliti sono così confluiti in questi quattro siti principali e oggi risultano riuniti sotto un'unica comunità che è quella di Ancona, di cui Senigallia e Urbino sono sezioni attive.

Rimangono però i cognomi a testimoniare i luoghi marchigiani d'origine delle varie famiglie di ebrei, cognomi come Ascoli, Barchi, Belforte, Cagli, Camerino, Cingoli, Da Fano, D'Ancona, Della Pergola, D'Urbino, Fano, Iesi, Macerata, Mondolfo, Mondolfi, Moresco, Moreschi, Osimo, Pesaro, Pergola, Recanati, Senigallia, Senigaglia, Tolentino, Urbino, Urbini.

Considerando la miriade di località disseminate in tutto il territorio marchigiano dove la presenza ebraica è testimoniata nel corso dei secoli, è possibile concentrarle in tre gruppi.

Le **Marche Settentrionali** comprendono Alpecchio, Barchi, Cagli, Fano, Fossombrone, Macerata Feltria, Mombaroccio, Mondavio, Mondolfo, Orciano, Pergola, Pesaro, San Leo, San Lorenzo in Campo, Sant'Angelo in Vado, Urbania e Urbino.

Pesaro e Urbino presentano le più importanti testimonianze perché è nei loro ghetti che si fonde la popolazione ebraica del resto delle Marche settentrionali; le due città mantengono le loro sinagoghe, anche se oggi solo quella di Urbino, la cui comunità fa capo a quella di Ancona, è funzionante.

Gli altri paesi presentano documenti d'archivio che comprovano la passata esistenza ebraica.

Le **Marche Centrali** includono Ancona, Belvedere Ostrense, Castel-Leone di Suasa, Corinaldo, Fabriano, Jesi, Osimo, Senigallia, Serra San Quirico.

I centri principali sono naturalmente Ancona, sede della Comunità Ebraica delle Marche e Senigallia, che mantiene comunque attiva la sua sinagoga. Anche in questo caso le altre zone presentano soltanto documenti d'archivio.

Le **Marche Meridionali** racchiudono Amandola, Ascoli Piceno, Belforte del Chienti, Camerino, Casigliano, Cingoli, Corridonia, Fermo, Folignano, Macerata, Matelica, Montegiorgio, Monterubbiano, Offida, Recanati, Ripatransone, San Ginesio, San Severino Marche, Tolentino.

In tali luoghi l'intensa presenza ebraica è da ricercare soltanto nel passato, attualmente pochi sono gli esponenti dell'ebraismo iscritti alla comunità.



LE MARCHE MERIDIONALI: IL MACERATESE EBRAICO

1. Belforte del Chienti
2. Camerino
3. Cingoli
4. Corridonia
5. Macerata
6. Matelica
7. Recanati (* Montelupone)
8. San Ginesio (* Sarnano)
9. San Severino
10. Tolentino

1. BELFORTE DEL CHIENTI

La presenza ebraica a Belforte del Chienti risale alla fine del 1300 testimoniata da alcuni atti depositati negli archivi notarili e confermata dagli statuti del 1458, riguardanti questioni di *prestiti* e di *giuramenti* entrambi regolati da norme differenti rispetto ai cittadini non ebrei.

Negli atti notarili ricorrono i nomi di Aronne, Emmanuel, Simone, Salomone, che risultano

abitare tutti nella via a sud-est del paese, accorciatoia San Giovanni, proprio sopra le mura trecentesche e ben visibile prima ancora di giungervi, zona denominata fino ai primi del Novecento come "ghetto degli ebrei".

Della presenza ebraica a Belforte rimane il cognome.

2. CAMERINO

La presenza ebraica a Camerino risale ai primi del '400 così come testimoniato dallo storico A. Luzzato che pone la città tra quelle che in quel periodo hanno già un loro prestatore per via dell'aumentato bisogno di credito: nel 1439 infatti Francesco Sforza, che necessita di liquidi per avviare la produzione ed esportazione dei "panni di Camerino", stipula una speciale convenzione con gli ebrei.

Camerino si trova al centro di intensi traffici di merci che attraverso il porto di Ancona prendono la strada per Roma: il cronista Benjamin Nehemia da Civitanova ricostruisce le tappe di questi percorsi nel '500: *Ancona, Civitanova, Camerino, Foligno, Spoleto, Terni, Narni, Civita Castellana, Borghetto sul Tevere, Castelnuovo di Porto, Roma*, undici tappe in cui risultano ben otto cognomi di mercanti ebrei.

Le cose cambiano nel 1545 quando Camerino torna sotto il dominio diretto della Santa Sede, col conseguente declino dell'economia della città assieme a quello della comunità ebraica che viene invitata ad alloggiare da piazze e chiese prima e dopo il 1555 entro la zona che si trova tra l'odierna piazza Garibaldi e la chiesa di San Francesco. Un vicolo di questi conserva ancora il nome di vicolo della Giudecca.

La dispersione della comunità avviene del tutto nel 1569 quando gli ebrei vengono espulsi dalla città e si rifugiano nelle maggiori comunità di Urbino, Pesaro, Senigallia con la diffusione dei cognomi ebraici di *Camerino* e *Camerini* derivanti dall'omonima città.

3. CINGOLI

La presenza ebraica a Cingoli risale al 1296 in un atto dell'archivio del monastero di Santa Caterina riguardo una questione di prestiti e pegni, ma la comunità diventa in seguito più numerosa.

L'attività artigianale soprattutto della lavorazione della lana risulta a Cingoli molto vivace tra XIII e XIV secolo, tanto da far nascere specifici statuti che regolano i rapporti tra gli artigiani e il comune riguardo anche precisi obblighi religiosi degli aderenti all'arte: essendo la corporazione sotto l'egida di un santo gli ebrei ne sono automaticamente esclusi, anche se tessitura e tintura della lana sono per interi decenni esclusiva ebraica (tanto che ne conservano il cognome Tintori), e relegati al commercio della *strazzeria*, cioè dell'usato.

Dunque a Cingoli gli ebrei sono prestatori, a partire da un banco di prestito aperto su richiesta della città dall'ebreo Benedetto in seguito associato a Dattilo di Angeletto e Abramo.

La situazione cambia con l'istituzione dei Monti di Pietà: un'iniziale pacifica convivenza e occasionale collaborazione con le finanze ebraiche cede poi il passo ad una serie di limitazioni imposte al prestito ebraico che lo rendono quasi fallimentare, tanto da spingere i prestatori ad interrompere l'attività.

Queste sono le condizioni degli ebrei a Cingoli dove in fine arriva pure il ghetto, anche se con più di dieci anni di ritardo rispetto alla bolla papale *Cum nimis absurdum* del 1555.

Esso è istituito in Contrada San Giuliano, oggi corrispondente al tratto tra vicolo del Torrione e via Orazio Avicenna, mentre non rimane traccia della sinagoga che si trovava in località Spineto, secondo una tradizione popolare nel giardino della casa che fu l'ultima residenza della badessa del convento di Santa Caterina.

Anche il nome della città di Cingoli è un cognome ebraico molto diffuso.

4. CORRIDONIA

Nella città dalle varie denominazioni - ricordata come *Pausula* da Plinio, come *Castello di Monte dell'Olmo* o *Montolmo* intorno al 1100, come *Castelvecchio* sotto Innocenzo IV e in fine *Corridonia* in omaggio a Filippo Corridoni sindacalista caduto durante la Prima Guerra Mondiale - la presenza ebraica risale al 1436, attestata da documenti riguardanti capitolazioni che testimoniano non soltanto attività di prestito ma anche commercio in tessuti, pellami, derrate alimentari e persino fornitura di armi.

Ma anche a Montolmo, e prima che altrove, iniziano a farsi sentire gli effetti delle prediche antiebraiche francescane, ad esempio in un decreto del 1446 che vieta il commercio di derrate alimentari agli ebrei "sotto pena di 50 soldi".

A seguito della bolla di Paolo IV del 1555, il ghetto viene istituito dove ancora oggi se ne può vedere l'arco di accesso in via Mollari.

5. MACERATA

Tra i vari antichi reperti murati nella parete interna del palazzo del comune a Macerata c'è un'iscrizione tombale in ebraico forse proveniente dal cimitero ebraico che era situato in località Cappuccini Vecchi, fuori le mura, tra Fonte maggiore e la chiesa di Santo Stefano.

L'iscrizione dice: "*Lapide sepolcrale / dell'intriso nel suo sangue / rabbino Avigdor di benedetta memoria, figlio di / Zecharjah, la memoria del giusto sia benedetta, lunedì / vigilia di capo d'anno, anno 312*".

Non si sa cosa abbia provocato la morte del rabbino nell'anno 5312, corrispondente al 1553,

ma allo stesso anno risale un rogo dei Talmud, ordinato da papa Giulio III, durante il quale il rabbino potrebbe aver perso la vita tentando di evitare lo scempio di opere tanto importanti dal punto di vista religioso come tipografico data la diffusione in suolo marchigiano delle edizioni pesaresi di Gheršhom Soncino.

Ci sono numerosi documenti che attestano all'epoca una comunità ebraica già numerosa, alcuni dei quali conservati presso la biblioteca comunale (gli appunti di Foglietti e Spadoni) che testimoniano questioni di prestiti già nel 1287 e nel 1396.

Dalle varie richieste, tra cui quella di poter lavorare come orafi, risulta che gli ebrei potevano svolgere qualsiasi attività ma al contempo già alla fine del Trecento sembra ci fosse l'obbligo di abitare in un luogo appartato detto *Trivium Judeorum*.

Oggi il vicolo Ferrari, che scende da corso Matteotti poco dopo aver lasciato alle spalle piazza della libertà, è indicato come vicolo degli ebrei, ma non si può parlare propriamente di ghetti riguardo la città di Macerata.



Ci sono periodicamente diverse restrizioni come l'imposizione delle festività cristiane agli ebrei commercianti così da non ledere il commercio degli altri cittadini; nel 1427 viene imposto il segno giallo, la O da portarsi sugli abiti in mezzo al petto su insistenza di Fra' Giacomo da Monteprandone, poi abolito e in seguito nuovamente ripristinato sempre a causa delle prediche degli ordini minori; ma l'istituzione del ghetto che segue la bolla papale di Paolo IV trova difficoltà a tradursi in realtà e gli ebrei sembrano da una parte ostacolati ma dall'altra voluti in città.

Nel 1569 gli ebrei maceratesi vengono espulsi come avviene in tutte le città del sud delle Marche ma l'impoverimento dei commerci spinge la stessa inquisizione a riammettere gli ebrei assieme ad una lunga serie di concessioni non solo sotto Sisto V che praticamente riammette gli ebrei in ogni città dello Stato Pontificio.

Domande per l'istituzione di un ghetto a Macerata vengono inoltrate nel 1642 o poi di nuovo nel 1678, sempre con esiti negativi, gli ebrei possono

risiedere indisturbati in città al massimo evitando di rimanere in “tempo di avvento”, cioè quando arrivano i frati minori per le prediche quaresimali (nel 1386 era nato l'ordine dei Frati Minori dell'Osservanza, specializzato in prediche antiebraiche capaci di scatenare sommosse e massacri).

Ma non ostante questa pseudo-apertura, nel 1829 il delegato apostolico, durante una serata dedicata alla lirica, antica vocazione della città, vieta al soprano Fortunata Polacco, ebrea, di esibirsi a teatro.

E nel 1943 quaranta ebrei, soprattutto stranieri, sono arrestati dalla milizia italiana a Macerata, Pollenza e Urbisaglia e deportati nei lager. Soltanto tre se ne salvano.

6. MATELICA

Dalla fine del Duecento si registrano presenze di banchi di prestito ebraici in sostituzione progressiva di quelli di prestatori fiorentini, chiamati a Matelica fin dal primo Duecento perché “col trasformarsi progressivo del Comune in vero e proprio stato, i bisogni salivano continuamente e alle nuove spese urgeva provvedere con mezzi nuovi” come scrive Luzzato.

Numerose sono le pergamene conservate negli archivi di Matelica che recano notizie sulla fitta rete di commerci, scambi e prestiti, spesso coperti da grosse partite di grano.

La toponomastica locale non conserva tracce della pur intensa presenza ebraica, soltanto la tradizione popolare ricorda la sinagoga al numero 2 di vicolo Cuoio III.

7. RECANATI

La presenza ebraica in città è legata al nome del cabalista Menachem ben Benjamin Recanati, quindi risale al Duecento anche se le notizie nei documenti parlano di prestatori ebrei della metà del Trecento.

Secondo Attilio Milano però tale nucleo di prestatori romani si sovrappone al preesistente nucleo di ebrei recanatesi dediti al commercio di olio, vino e prodotti agricoli, ciò vuol dire che il nome degli ebrei non si lega solamente a questioni di prestito, le attività testimoniate infatti sono molte e varie.

Pur essendo un gruppo considerevole gli ebrei recanatesi sono fortemente osteggiati dai frati minori che a più riprese propongono l'imposizione del segno giallo senza però ottenere risultati perché i consiglieri sono consapevoli dei servizi resi dagli ebrei.

La prima sinagoga si trova nell'episcopato ma viene chiusa dopo l'istituzione del ghetto.

E' probabilmente qui che si tiene il congresso del 1448 per esaminare il cambiamento nella politica di papa Niccolò V influenzata da fra' Giovanni da Capistrano, al quale partecipano tutti i

rappresentanti delle comunità ebraiche della provincia della Marca anconetana.

Nel 1539 si ha testimonianza della richiesta, che però non ha seguito, di costruire una nuova sinagoga sopra Porta Marina, perché nella zona era già consistente l'insediamento ebraico.

Gli investimenti degli ebrei in immobili e appezzamenti di terreno sono molti ma la bolla papale *Cum nimis absurdum* restringe fortemente le proprietà dell'*Universitas Ebraeorum*.

In questo periodo viene imposto il segno e istituito il ghetto nel rione di Montevolpino, comprendente l'attuale piazzale Bianchi, l'imbocco di via Vitali e, subito a sinistra, il vicolo degli Impiccolati; proseguendo sul lato opposto verso via Achilla, al civico 1, c'è un edificio che probabilmente ospitava la sinagoga, isolato alla base ma unito agli altri due da un cavalcavia, che ha due finestre sulla facciata rivolte ad est, tra le quali probabilmente era collocato l'*Aròn*. Documenti attestano nella vicinanza della sinagoga il Palazzo Antici-Flamini-Carradori, che si trova proprio di fronte al suddetto numero 1.

Proprio nella sinagoga, nel 1558 fra' Filippo, apostata nato ebreo, irrompe a profanare l'*Aròn* il giorno di *Kippur*; cacciato dai fedeli, egli li denuncia alle autorità ecclesiastiche ottenendo una severa sentenza contro la comunità ebraica.

Nel 1569 la comunità lascia la città e il cognome ebraico *Recanati* si diffonde largamente nella Marca.

Il cimitero si trova in zona Campo dei Fiori, sotto la cattedrale di San Flaviano dove oggi inizia il parco di Villa Colloredo.

Nel museo diocesano è murata una lapide con iscrizioni ebraiche.

*Poco distante da Recanati il paese di MONTELUPONE non conserva tracce ebraiche nella toponomastica ma secondo il Luzzato la presenza ebraica è tangibile già dai primi del Quattrocento.

8. SAN GINESIO

La prima presenza ebraica documentata nel paese risale al 1295 riguardo una società di prestatori chiamati a finanziare la nascente industria della lana e residenti in contrada Alvaneto, che inizia dalla porta omonima e si affaccia su piazza Gentili: tra le due, l'attuale piazza Thomas Eskine Holland è l'antica piazzetta degli Ebrei; fuori porta Alvaneto, tra questa e la seconda cinta muraria si trova il cimitero ebraico, l'"orto dei giudei", che attualmente è coperto da una ricca vegetazione e non reca traccia delle iscrizioni tombali ebraiche.

I documenti attestano ingenti proprietà di famiglie ebrei poi ridotte a seguito della bolla papale del 1555 e di conversioni al cristianesimo.

Nel 1569 la bolla *Hebraeorum gens* espelle le comunità anche da san Ginesio.

*Non distante, anche il paese montano di SARNANO documenta una certa presenza ebraica fin dai primi del Trecento riguardo attività di prestito, commercio di cuoiami, panni di lana e del cosiddetto "panno Sarnano".

Nel 1557-58 sono attestati almeno sette capifamiglia nel libro dei "fumanti" (coloro che hanno un focolare) perciò è presumibile che la comunità sia cospicua dato il carattere patriarcale di queste famiglie.

9. SAN SEVERINO

Le presenze ebraiche testimoniate a San Severino sin dalla fine del Duecento.

Nei documenti del XIII secolo si fa riferimento ad un antico e ormai perduto statuto municipale che regola i rapporti con gli ebrei ai quali sembra venga garantita la libertà di riti religiosi e la protezione da aggressioni e furti.

Le attività vanno dal prestito al commercio di prodotti agricoli e bestiame, oltre ad attività artigianali come la lavorazione del cuoio e l'esercizio della professione medica.

Tra i nominati si fa menzione di un certo Alleunzio di Salomone di Arezzo presso la cui casa è alloggiata la sinagoga, poi trasferita altrove al momento della vendita dell'immobile.

Nel 1470 anche a San Severino arrivano le prediche antiebraiche dei frati minori che spingono per l'istituzione di un Monte di Pietà che però non riesce a decollare così come un secondo che deve avvalersi dell'aiuto di banchieri ebrei, la cui attività non cala e verso i quali, anzi, il comune sottoscrive nuovi capitoli data la necessità di liquidi per lo sviluppo delle arti e del commercio. Nel 1555 arriva il ghetto, istituito nel quartiere di San Lorenzo in contrada Sant'Agostino (oggi tra la chiesa di San Rocco e il largo del Duomo, forse in via delle Conce, che potrebbe alludere alla loro principale attività dopo il prestito).

Al 1295 risale l'antica fonte, poi nominata Fonte Nuova o Fonte del Casale, del borgo di Fonte nuova fuori le mura che prende il nome di Fonte dei Giudei.

La bolla del 1569 espelle poi gli ebrei anche da San Severino, lasciando loro la possibilità di tornare per fiere e mercati fino al 1714, quando il vescovo della città gli nega anche questo.

10. TOLENTINO

La presenza ebraica a Tolentino risale ai primi del Trecento e si lega fortemente alle fiere che si tengono in città per la festa di San Catervo, cui poi si aggiungono quelle di San Tommaso e di San Nicola.

Arrivano merci e mercanti di ogni genere, specialmente le sete importate dal levante che sono monopolio dei mercanti ebrei, cui poi si

aggiungono anche prestatori e cambisti per la larga necessità di denaro liquido. Da saltuario l'alloggio degli ebrei a Tolentino diventa stabile, voluto e anche privilegiato finché le prediche antiebraiche dei frati minori non sfociano nella consueta istituzione del Monte di Pietà che però non lede del tutto le attività degli ebrei, che non riguardano solo commercio e prestito ma anche la lavorazione orafa: ancora oggi i negozi di oreficeria sono all'imbocco della stessa via appartenente al quartiere ebraico, che occupa via San Nicola partendo dall'omonima piazza fino a porta del Ponte compresi i violettini che si aprono a destra e a sinistra della via; ancora oggi lo spazio presso la porta è detto *largetto* o *largo del ghetto*.

Nel 1569 anche Tolentino espelle gli ebrei ma li riassume con la nuova politica di Sisto V che li raccoglie in quasi tutta la Marca, dalla quale vengono tuttavia nuovamente allontanati alla fine del secolo.

Diffusissimo è il cognome ebraico *Tolentino*, lo dimostra anche l'esistenza di una famiglia Tolentino che custodisce da molto tempo la sinagoga di Dubrovnik in Dalmazia.



L'ARTE CERIMONIALE EBRAICA

Come ogni aspetto della vita ebraica, anche l'arte è soggetta alle *mitzvoth*, è cioè regolata dai precetti espressi nella *Halakhà* (l'insieme dei testi che costituiscono la normativa ebraica).

La normativa ebraica, più che negare un ruolo valido all'attività artistica – che acquista un significato positivo solo se legata al culto –, tende a stabilire una priorità che condanna la perdita del proprio tempo nel dedicarsi alle cose inutili e l'arte diventa un'azione inutile se scissa da uno scopo divino.

Prima viene la *Torah*, poi qualsiasi espressione artistica che ad essa si riferisca.

L'arte trova la sua giustificazione nel legame che stabilisce con la *Torah* in base a quanto scritto nell'Esodo: "Questo è il mio Dio ed io lo abbellirò" (15,2)

Attraverso tale direttiva, l'arte ebraica viene a coincidere quasi esclusivamente con un'arte di tipo cerimoniale, cioè votata all'ornamento dei rotoli sacri come una sorta di atto d'amore verso di essi, un dono, un gesto di cuore diretto alla *Torah*.

Prima di affrontare l'ambito specifico delle suppellettili che vanno a costituire l'arte cerimoniale, è essenziale puntare l'attenzione sul sostrato culturale e, inscindibilmente, storico-religioso sul quale nei secoli l'arte ebraica si è evoluta.

Le limitazioni imposte all'espressione artistica dall'*Halakhà*, riguardano fondamentalmente la questione dell'idolatria. L'ebraismo di fatto proibisce la raffigurazione di Dio in qualunque forma sulla base di quanto espresso nel II Comandamento: "Non avrai altri dei al mio cospetto, non ti farai alcuna scultura ne' immagine qualsiasi di tutto quanto esiste in cielo al di sopra o in terra al di sotto o nelle acque al di sotto della terra" (Esodo, XX, 4-5).

In passato questo tipo di negazione delle raffigurazioni era rivolto principalmente alle rappresentazioni scultoree, identificate come veri e propri idoli, mentre quelle bidimensionali erano tollerate e ne sono tutt'oggi un esempio i pavimenti musivi o le pareti dipinte delle antiche sinagoghe mediorientali.

La proibizione assoluta e totalizzante s'impose con la nascita a Bisanzio del movimento iconoclasta, cresciuto parallelamente all'islamismo che ugualmente nega ogni forma rappresentativa.

Il carattere nomade del popolo ebraico durante il periodo dei patriarchi e quello delle migrazioni nel deserto ha precluso ogni possibilità di sopravvivenza di tangibili documentazioni delle espressioni artistiche israelitiche e ha dato il via ad una serie di influenze reciproche tra le comunità e i mondi con i quali esse entravano in contatto, influenze che hanno penetrato le produzioni artistiche ebraiche e che tutt'oggi le caratterizzano con una variegata mole di simboli rintracciabili sin dall'antichità.

Il conflitto tra Impero Romano e nazione ebraica, sfociato nelle rivolte del 66- 67 d.C. e del 132- 135 d.C., la prima terminata con la distruzione del Tempio di Gerusalemme e la seconda chiusa con l'espulsione degli ebrei dalla Giudea per ordine di Adriano, non lasciò molto spazio all'attività artistica, ma le liberazioni, pur temporanee, vennero celebrate con la coniazione di monete recanti simboli entrati a far parte del repertorio dell'arte cerimoniale ebraica: la palma (*Iulav*), i melograni (*rimmonim*), il frutto del cedro (*etrog*), la foglia di vite, l'anfora, la facciata del Tempio, gli strumenti musicali per i servizi divini (trombe, arpe e lire), sono tutti elementi ricorrenti e riscontrabili nei rituali che accompagnano le feste e come motivi decorativi delle argenterie e degli arredi sinagogali.

Un altro simbolo rinvenuto è naturalmente l'esagramma, più tardi chiamato "scudo di David" (*Maghen David*), oggi comunemente identificato con la stella di David, senza poi considerare le più frequenti rappresentazioni della *menorah* o dell'Arca Santa.

In alcune sinagoghe si sono trovate in passato immagini a rilievo di ippocampi, aquile, grifi, vittorie alate, scene di vendemmia e resti di sculture a tutto tondo raffiguranti leoni affrontati ai lati dell'altare su cui poggia la *Torah*, effigi in seguito entrate a far parte dell'araldica ebraica per identificare le famiglie.

Oltre ai resti delle decorazioni sinagogali, altre fonti dove reperire simbologie ebraiche, sono le antiche sepolture, dove compaiono spesso le *menorah*, emblemi ufficiali del giudaismo di cui si conoscono circa 20 varianti, rosette, leoni, navi e, più raramente, l'Arca della Legge fiancheggiata da colonne e preceduta da scalini.

Alcune volte il candelabro a sette bracci viene confuso con l'albero della vita, ma questo generalmente si distingue per la presenza di quattro elementi: il cedro (*etrog*), il ramo di palma (*Iulav*), il corno d'ariete (*shofar*) e la pala probabilmente usata per l'incenso.

Durante il Medioevo l'arte ebraica si divise su due fronti d'influenza: l'iconoclastia araba e la libertà artistica dell'Europa cristiana.

Tale opposizione è riscontrabile ancora oggi soprattutto nelle decorazioni dei libri che sono caratterizzati, in Oriente, solamente da arabeschi, mentre, in Occidente, i manoscritti miniati presentano scene bibliche su ricchi sfondi paesistici e scenari architettonici.

Ora, quanto emerge da questo excursus è che il destino storico e i precetti religiosi hanno fortemente condizionato l'arte ebraica: il "patto" alla base dell'ebraismo ha portato il popolo d'Israele a rifiutare miti e credenze politeiste assieme alla loro espressione nelle arti figurative ma, al contempo, il dominio straniero e la diaspora hanno reso l'arte ebraica ricettiva nei confronti dell'influenza artistica esercitata dai paesi e dai popoli con i quali essa è entrata in contatto.

E più ancora risulta evidente che tutta l'arte israelitica va considerata come sacra e che le restrizioni a cui la costringono i precetti hanno finito col darle un carattere spiccatamente simbolico, volto ad esprimere significati esoterici più per mezzo di allusioni che di esplicite rivelazioni.

All'interno di questo quadro si colloca la cosiddetta arte cerimoniale ebraica: l'arte che si accompagna allo svolgimento delle feste e delle funzioni sinagogali, comprendente quelle suppellettili utilizzate nelle espressioni rituali che scandiscono l'anno liturgico. Si tratta di argenterie, stoffe preziose, lampade particolari e oggetti di vario genere e materiale che sempre si

legano al nome di Dio e soprattutto al libro su cui il nome di Dio è scritto, la *Torah*.

Le **argenterie** ebraiche sono componenti di abbellimento puramente decorative quando si parla di puntali, corone, placche in argento sbalzato ed inciso, a volte recanti il nome del donatore o l'anno di donazione, che servono per ornare i rotoli del Pentateuco.



I *sefarim* (rotoli), stretti nelle stoffe ricamate, sono inseriti in una grande corona, chiamata *keter* o *atarà*, molto lavorata con motivi floreali, volute, racemi e spesso arricchita da inserti simbolici e iscrizioni in ebraico.

Dall'interno della corona, inseriti nei bastoni lignei attorno ai quali si avvolge la pergamena (*etz haim*), sporgono i puntali, detti *rimmonim* perché generalmente hanno la forma tondeggiante dei melograni ma capita spesso che essi riproducano nel loro corpo centrale delle specie di torri architettoniche molto elaborate e ricche di dettagli dalle quali pendono dei campanelli volti a richiamare l'attenzione dei fedeli.

I *sefarim* così impreziositi vengono tenuti, generalmente nel numero di due, nell'*Aròn ha-kodesh*, l'armadio simboleggiante l'Arca Santa e vengono fatti uscire in corrispondenza di determinate funzioni sinagogali.

Le suppellettili argentee italiane risalgono alla produzione di artefici cristiani poiché agli ebrei era proibito esercitare, come molti altri mestieri, anche quello dell'orafo, benché la presenza del cognome *Orefice* nell'onomastica ebraica faccia pensare ad una diffusa pratica del mestiere.

Gli arredi cerimoniali non venivano commissionati ed acquistati direttamente dalla sinagoga, erano al contrario frutto di una donazione spontanea degli iscritti alla comunità per celebrare qualsiasi momento degno di essere solennizzato: una nascita, un matrimonio o un lutto, un *bar mitzvah*; ognuno di questi momenti della vita ebraica poteva costituire l'occasione per arricchire di nuovi pezzi il patrimonio pubblico, che era del resto l'unica forma estetica che sottolineava la dignità che il luogo esigeva.

Le produzioni di arte cerimoniale ebraica realizzate in metalli più o meno preziosi, riguardano poi tutta una serie di veri e propri utensili di uso domestico o sinagogale: caratteristiche sono le *manine* (*yad*), utilizzate per tenere il segno durante la lettura dei *Sifre-Torah*, le cui parole non possono essere toccate con le mani perché vi è scritto il nome di Dio; piatti in metallo, calici, lampade accompagnano poi specifiche cerimonie o feste liturgiche, come i calici da *Kiddush* (consacrazione esercitata su un calice di vino che segna l'inizio del sabato e delle feste) o i piatti per il *Seder*, la cena della Pasqua ebraica, dove vengono disposti secondo un ordine prestabilito i cibi simbolici legati alla festività.

Di uso domestico e legate alla Festa delle Luci (*Channukkah*) sono le lampade ad otto bruciatori per olio dette *channukkjot*, oggetto di una enorme produzione artigianale che le vede più o meno elaborate e più o meno preziose nella scelta dei materiali, che spaziano dall'argento al bronzo, dall'ottone alla ceramica, come in certe recenti opere di Emanuele Luzzati.

Sicuramente realizzati dall'universo femminile ebraico sono i ricami dei **tessuti** rinvenibili in numero cospicuo in tutte le città aventi una comunità ebraica.

Il mestiere del tessitore, poi trasformato in commercio di prodotti serici, era piuttosto diffuso in ambito ebraico, inoltre dopo la ghettizzazione uno dei pochi lavori permessi era il commercio di stracci o cenci, la cosiddetta "strazzeria" che doveva essere lavorata e restaurata prima di essere rimessa in vendita. In questa maniera l'arte del rattoppo si è trasformata in raffinato ricamo e molte di queste stoffe sono state arricchite di soggetti floreali, riferimenti biblici figurativi, stelle di David e, in certi casi, anche iscrizioni ricamate in fili metallici d'argento o dorati con rimandi alla famiglia e all'anno di donazione, per poi essere offerti alla sinagoga e andare ad ornare i rotoli della *Torah*.

I *Sefarim* vengono stretti, in modo che non si srotolino, da una fascia ricamata detta *meil*, sulla quale viene infilato un mantello per *Torah*, costituito da una sagoma circolare formata da più strati di cartone e recante due fori centrali attraverso cui far passare i bastoni del rotolo; la sagoma è ricoperta dal tessuto e bordata da una frangia sotto la quale s'innesta il resto della stoffa che scende perpendicolarmente, con uno spacco centrale, anch'esso rifinito da un gallone.

Su tale preziosa "veste" del *Pentateuco* s'inseriscono poi i "gioielli" rappresentati da corona e puntali.

Il repertorio tessile legato agli ambienti sinagogali comprende anche le *mappòt*, tovaglette impiegate per coprire il *Sefer* aperto durante la pausa di lettura, e le due tende dell'*Aròn*: una più grande, detta *parokhèt*, per coprire le ante esterne dell'Arca, al centro della quale sono spesso

ricamate le Tavole della Legge, e una più piccola interna a contatto diretto con i *Sefarim*.

Per quanto riguarda il patrimonio cerimoniale di argenteria e parati della comunità ebraica marchigiana, esso è conservato principalmente in Ancona ma anche nelle sinagoghe di Urbino e Senigallia.

Corone e puntali rappresentano i basilari beni d'argento.

Le *ataròt* (corone) sono molto elaborate a livello decorativo: vi si affollano, a sbalzo e a traforo, volute, conchiglie, racemi e foglie d'acanto, arabesche e simboli dorati quali tavole della legge ed incensiere.

Esse riportano frequentemente incisioni con riferimenti al significato religioso delle loro effigi o riproduzioni di passi della Bibbia, ma in vari casi presentano incise, lungo la cornice inferiore, iscrizioni riguardanti i donatori o l'anno ebraico di donazione, secondo formule che fanno pensare ad offerte in suffragio o commemorazione di ebrei appartenenti alla comunità.

Emblema delle argenterie israelitiche sono tuttavia senz'altro i puntali che ornano la sommità dei bastoni attorno ai quali si avvolgono i rotoli del *Pentateuco*.

Essi, chiamati *rimmonim* in relazione alla loro forma che ricorda il frutto del melograno, nell'ambito marchigiano sono caratterizzati da forme architettoniche a più ordini (generalmente tre), retti da un fusto con motivi a nastro e terminanti con una piccola anfora biansata contenente dei fiori.

Si tratta di una struttura "a torre", con un vasto repertorio di nicchie e piccole balaustre secondo un prototipo settecentesco veneziano che si è poi diffuso nel resto d'Italia anche durante tutto l'Ottocento. Il corpo centrale del *rimmon* è definito da balconcini scanditi da colonnine con motivi tortili o elementi decorativi a traforo e in alcuni casi vi sono applicati simboli quali la *menorah*, le Tavole della Legge o le mani benedicienti del *kohen*.

In tutte le tipologie ciò che non manca sono i campanelli che, all'estremità di piccole catene, richiamano l'attenzione dei fedeli verso la *Torah* al loro passaggio. Queste argenterie sono molto pesanti perché appunto totalmente in argento per un'altezza che genericamente si aggira attorno ai 60 cm.

Estremamente sostanzioso è il patrimonio tessile che conserva una straordinaria varietà di tessuti di uso prettamente sinagogale. Si tratta di manti, tende per *Aròn*, fasce per rotoli e *mappòt*, mantelli per *Torah* finemente ricamati i cui tessuti vanno dal satin al taffetas, dal lino ebraico al velluto di seta, databili tra XVII e XX secolo.

L'origine dei tessuti di base è sicuramente quella del commercio dell'usato che durante la ghettizzazione ha interessato le attività lavorative

ebraiche; lo si evince ad esempio dalla tenda dell'Arca della Legge di Urbino, un *gougourand* il cui motivo a nastro richiama perfettamente le eleganti vesti settecentesche da cui potrebbe in effetti derivare.

Molti dei tessuti sono bande di stoffa assemblate come ad allargare l'insieme per farlo corrispondere a determinate dimensioni e anche questo fa pensare ad un riutilizzo di un tessuto precedentemente creato per un diverso impiego.

Molte sono le fasce ricamate con fili di seta policroma e fili d'argento utilizzate per stringere i rotoli della *Torah* in modo che rimangano serrati prima di "indossare" il resto degli ornamenti; in esse, come nelle *parokot*, è ricorrente il motivo a nastro che sale verso l'alto, sia esso costituito da tralci fiorati o da elementi figurativi che richiamano alla Bibbia, come nella tenda dell'*Aròn* della sinagoga di rito italiano di Ancona, caratterizzata da un giardino con palme modulare probabilmente con riferimento al Cantico dei Cantici.

Alcune *meillim* di Urbino sono fasce da neonato donate poi alla sinagoga ed utilizzate come ornamento del *Pentateuco*.

Non tutti i tessuti sono allo stesso livello: ci sono stoffe la cui lavorazione è molto semplice, ad esempio una *mappà* in taffetas di seta verde caratterizzata dalla sola applicazione di una stella di David in filo d'argento, e manti invece particolarmente elaborati, come un altro *meil* in velluto di seta rosso del Settecento con un ricamo floreale a fili di oro zecchino argento e seta policroma uniti ad inserti di velluto verde che risulta bombato grazie ad un'anima di cartone sagomato.

Uno dei pezzi più affascinanti tra quelli urbinati è una *mappà*, le cui componenti decorative, ottenute per slegatura di trame, fanno riferimento agli elementi del *sed*: uva e spighe richiamano infatti la benedizione del pane e del vino del venerdì di Pasqua, ed incorniciano una rosa, in filo d'argento e filo di seta policromo, comunemente identificata come "rosa di Pesaro", poiché desunta dalle ceramiche pesaresi.



Spesso le stoffe ebraiche sono bordate da comuni galloni e in alcuni casi presentano una rifinitura centinata, tecnica molto spartana che non si associa bene all'alto livello del tessuto e del

ricamo, così da riportare alla tesi iniziale del riutilizzo dei "cenci" usati.

Anche sulle stoffe a volte sono presenti iscrizioni che informano sulla donazione.

Le suppellettili ebraiche marchigiane dunque si presentano con i loro secoli di storia e preziosità che ne hanno disperso le tracce del passato ma che le hanno anche preservate dalle depredazioni, profanazioni e dalla totale scomparsa, sorte toccata a molti altri tesori della stessa e di altre comunità.

Marta Silenzi



